

GLI ALTEMPS

CAPITOLO SESTO

Marco Sitico Altemps era nipote di Pio IV; Gian Angelo Medici di Milano. Suo padre¹, Wolfango, generale delle Milizie di Carlo V, ne avrebbe voluto fare un condottiero. Sua madre, Chiara Medici, un ecclesiastico. E vi riuscì.

Fu cardinale a 28 anni. Titolare di molte basiliche romane, predilesse quella di S. Maria in Trastevere, ove ancora oggi si può ammirare la sua grandiosa cappella gentilizia.

Fu prelato ligio al formalismo del tempo e principe grandioso. Passava con la più grande spontaneità dalla devozione liturgica delle funzioni religiose, alla mondanità sfarzosa delle sue feste in quel palazzo del rione Ponte che porta ancora oggi il suo nome².

Milanese per ramo materno, subì come tutti i milanesi il fascino di Roma e dei principi romani volle avere il prestigio. Era ricco, aveva una corte, un palazzo, gli mancava una villa suburbana.

¹ Appartenenza alla nobile famiglia degli Hohenems della omonima borgata sul lago di Costanza. Gli italiani trasformarono il nome di Alta Emps, quindi lo contrassero in Altemps. Tale rimase nella storia (Ved. *Dizionario Biografico degli Italiani*).

² Guide Rionali di Roma - Rione Ponte (Assessorato Antichità e Belle Arti. Roma, 1971).

Marc'Antonio Colonna, a cui Pio IV aveva nel 1559 restituito il castello di Monte Compatri, si accinge a trasferirsi alla corte di Spagna. Marco Sitico conosceva quel castello e ne apprezzava la meravigliosa posizione. Pensò di acquistarlo e costruirvi la sua villa. Il 28 maggio 1574 stipulava il compromesso³, il 14 gennaio 1575 concludeva l'acquisto. Il castello con tutte le sue pertinenze era stato affittato al Cardinal Luigi Corsaro per la somma di 3 mila scudi «con patto a redimere». Marco Sitico Altemps lo rilevò per 34 mila scudi «delli quali se ne pagarono all'Ill.mo sig, Cardinale Luigi Corsaro al quale fu locato 8.500 per la ricompera, e 23.500 se ne andarono a Marc'antonio Colonna»⁴.

Gregorio XIII con breve del 21 maggio 1575 confermò l'acquisto e infeudò il Cardinal Altemps del...«Castrum Montis Compatri cum omnibus et singulis suis membris, territoriis, aedificiis, palatis. Domibus et praediis urbanis, rusticis, stabulis, terreniis, vinioris pratis silvis dominio, omagiis, vassallis, vassallaticis, quum libet intus et extra dicti castris Monti Compatri, consistentibus, pertinentibus, adiacentis, fructibus, redditibus, juriditione mero et mixtio imperio, gladiis et aliaquamlibet omnino protestate»⁵.

In altre parole il cardinale, con l'investitura, acquistava la proprietà di tutti i beni rustici e urbani, il godimento

³ Archivio Colonna. Ved. Riprod. Fotogr.

⁴ Archivio Vaticano - Fondo Borghese - Titoli diversi.

⁵ *Breve di Gregorio XIII* in Archivio Vaticano - Fondo Borghese - Titoli diversi.

di tutti i frutti, le rendite, i privilegi e i benefici, l'esercizio della giurisdizione civile, amministrativa e penale, la potestà di vita e di morte sui vassalli.

Di fatto non era propriamente così. L'istituto feudale aveva da tempo perduto le sue caratteristiche ed il feudatario non era che il più grande proprietario del luogo. La giurisdizione, un tempo da lui esercitata in nome della Chiesa sovrana, era passata gradualmente alla «comunità».

Questa istituzione che altrove vediamo riconosciuta fin dal XIII secolo coi famosi «statuti», da noi appare ufficialmente soltanto nel 1592 con la riforma Clementina dello Stato ecclesiastico. Ma, di fatto, esisteva già da tempo. Nell'atto «di concordia di non più molestarsi», stipulato coi «signori della Molarà» nel 1547, la nostra comunità figura quale rappresentante del popolo⁶.

Nello «stato del feudo», compilato in occasione del passaggio di proprietà da Marc'Antonio Colonna al Cardinal Altemps, si parla di «comunità», come usufruttuaria di alcuni beni e degli abitanti, come soggetti di alcuni diritti. Ma nell'atto ufficiale di cessione della nostra «terra» al Cardinal Altemps (1575), la «comunità», come organo rappresentativo dei «communitativi», non compare. Questi compaiono invece come vassalli. Il cardinal Altemps infatti viene infeudato con la vecchia formula di investitura che comportava, come abbiamo visto, la più ampia giurisdizione sugli uomini, oltre l'assoluto dominio su tutti i beni del feudo.

Comprendevano le terre, l'abitato e il castello.

⁶ Archivio di Stato - *Buon Governo* - Camerale Secondo.

* * *

Le terre si estendevano intorno al «monte» e oltre.

Quali ne fossero i confini è difficile precisare. Ne conosciamo però la consistenza. Uno «stato agrario» dell'epoca, la descrive così⁷:

«In el Sterpaio di Mezzo sono Rubbia 26, delle quali quando sono seminate, danno la quinta parte di risposta alla Corte (amministrazione feudale) e la spica e l'erbaggio sono medesimamente della Corte.

«In le Coste del Tufello da cento rubbia in circa, delle quali si possono coltivare si e no cinquanta, per vento, i tufi e i sassi et quando sono seminati, medesimamente tocca la quinta alla Corte, ma l'erbaggio e la spica tocca alla Comunità.

«Nel Colle di Fontana Molara, nel Colle di Motedoddo, nel Colle di Fontana da Capo, nel Colle di Fontana Arnara, sono grandi quantità di ... (indecifrabile).

«Di tutte le vigne ordinariamente, prima che si vendemmia danno un canestro d'uva per ciascuna vigna e poi la quinta parte del mosto, il quale, accomodato e cotto, sempre ascende alla summa di quattrocento barili d'uva.

«Delle castagneta che appartengono alla Corte, se ne cavano da quattrocento scorze di castagne all'anno e poi quando li padroni segano per far tavole, danno la quinta parte alla Corte; delle quali quinta, anno passato (1574) fu venduto cioè le tavole, 80 scudi. «L'anno 1571 il

⁷ Archivio Colonna: Miscellanea II A. 36.

cardinale fece tagliare una “selvotta” di castagne, quale si chiama la “Guardata” che è tra Rocca Priora e il “Monte” e vendette tutto quello legname a carbonari per la somma di 260 scudi. Lo stesso anno la Janda (ghian-da) fu venduta 190 scudi e due maiali grossi.

«De legna morta, cioè secca, se ne cavò 80 scudi.

«L’anno 1572, la Selva, circa la metà, fu venduta scudi 127. Di legna morta se ne cavò 156 scudi, some 2080.

«Tra l’erbaggio e la spica ordinariamente ogni anno se ne vende 80 scudi.

«Da risposta del lino, ogni anno se ne ha quanto si e quanto no, alquante decine di risposta.

«Un prato particolare che è della Corte se ne cava ogni anno 20 some di fieno.

«Dei pometi, quando ce ne occorrono, dui quarti alla Corte e uno all’affittuario ».

Come si rileva dall’atto, abbondavano i vigneti. Pochi i frutteti e gli orti. Modeste le coltivazioni di grano e orzo. Abbondanti i prati. Estesi i boschi. Un po’ di lino.

I vigneti erano tenuti dai «vassalli» per lo più in enfiteusi contro la «risposta». Era un canone in natura, corrispondente alla «terza, quarta, quinta, sesta, ecc.» parte del raccolto, secondo la produttività del terreno. Quasi tutta la produzione veniva venduta all’Amministrazione feudale. La vinificazione in proprio, limitata ai bisogni familiari.

Anche i prati venivano ceduti in enfiteusi. Alcuni di essi, quelli verso la Molara, appartenevano alla Comunità che vendeva l'erba ai pecorari. Sui boschi il popolo godeva il diritto di legnatico.

La legna era indispensabile allora e le donne ne facevano abbondanti provviste d'estate. Un po' di lino veniva coltivato sulla costa della Molara. Si portava a «macerare» su di un pantano alla Doganella, di cui la Comunità aveva diritto di uso. Un giorno l'acqua fu deviata per villa Aldobrandini, a Frascati e il pantano si disseccò. I «Monticiani» protestarono. Qualcuno fu rinchiuso nella torre, ma l'acqua non venne più⁸.

* * *

L'abitato stava alto sulla cima del monte. Era un mucchio di povere case, raccolte entro la cerchia di casupole che si inseguivano, l'una addossata all'altra, lungo il perimetro segnato un tempo dalle vecchie mura.

Occupava lo spazio oggi coperto dal «ghetto» che penso abbia tratto successivamente il suo nome dall'umiliante stato sociale della povera gente, rimasta ad abitare lassù dopo l'espansione del paese verso il basso.

Imponente e solitario, era ugualmente distante dalle grandi strade consolari, l'Anagnina e la Casilina, che ne sfioravano il territorio. L'unica via che lo collegava all'esterno era una strada secondaria che lasciando la Casilina all'altezza di Grotte Celoni, raggiungeva direttamente Colle Mattia. Seguiva il tracciato dell'ultimo tratto della vecchia via Labica e si chiamava «via di Monte Compatri», quasi a voler confermare l'identità del nostro paese col vecchio Labico⁹.

⁸ SAT. CIUFFA: *op. cit.*

⁹ Archivio Colonna: BB. XXX 49.



*La costa gelata e il largo di Fontanelle verso la metà del 1500
(da un dipinto privato).*

Da Colle Mattia quella strada saliva fino alle «prata». Nel suo ultimo tratto si chiamava «via delle Fontanelle», per via di alcune piccole cavità formatesi lungo il lato della strada con lo stillicidio delle acque piovane che filtravano dalla «Costa gelata».

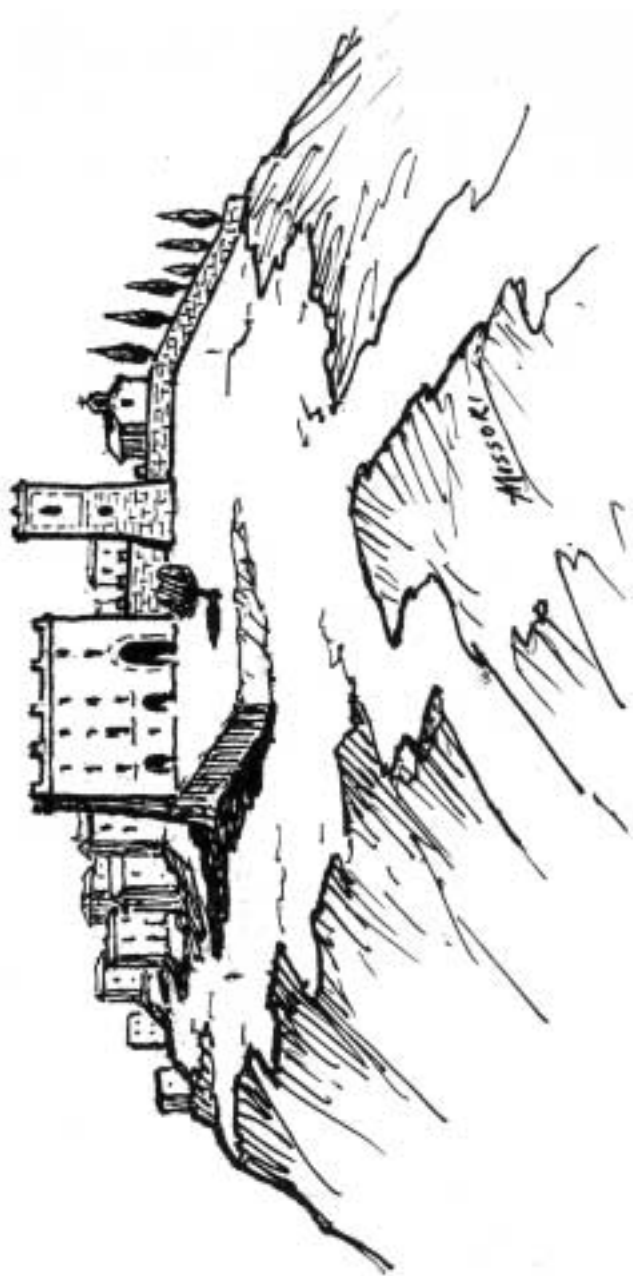
La «Costa gelata» allora, da S. Silvestro alla via di Fontanelle, era tutto un folto bosco di castagni. Borgo Missori è venuto dopo.

Ove oggi inizia la via Leandro Ciuffa c'era un piccolo largo. Da un lato un fontanone per le bestie e dall'altro una grande croce, davanti alla quale, avviandosi in campagna, gli uomini si segnavano e le donne si inginocchiavano per la solita giaculatoria.

Le «prata», erano un largo avvallamento tra i tre monti: Monte Compatri, S. Silvestro e Monte Salomone¹⁰. Dalle «prata», il paese era direttamente inaccessibile perché la salita era ripida, brulla, tutta sassi e tufi, venata di solchi scavati nella roccia dall'acqua piovana e dal vento. Si raggiungeva per un sentiero che saliva a larghe curve, per rendere più agevole la salita. La chiamavano «la via longa», nome che è rimasto all'attuale via Carlo Felice che ne ricalca il percorso. Ma c'era un altro sentiero che serviva da scorciatoia, più breve perché più diretto. Lo chiamavano «lu vicolozzu».

I due sentieri confluivano sull'attuale «Belvedere». Era un piccolo largo formatosi coi riporti della costruzione del castello.

¹⁰ Diverranno poi l'emblema del Comune: i tre monti.



Il castello e l'abitato di Monte Compatri verso la metà del XVI sec. (ricostruz. ideale da documenti d'archivio).

«Belvedere» è il grazioso nome di oggi, ma all'epoca si chiamava «lu monnezzaru» perché i famigli del castello vi gettavano i rifiuti. Si è chiamato un tempo anche «lu giardinu» per via di alcuni alberi profumati di acacia e di certi fiori che la cura amorevole di un prete coltivava per l'altare.

* * *

All'angolo de «lu monnezzaru» sorgeva il castello. Era una costruzione massiccia di «sperone» locale senza alcuna pretesa architettonica.

Tozzo come un fertilizio, si elevava fino al piazzale davanti all'ingresso del paese, innalzandosi ancora, fino a sovrastare l'arco e dominare, all'esterno, la vallata, e all'interno, l'abitato.

Un documento dell'epoca lo descrive così¹¹: «Nella pianta di terra: una cantina, una cocina, quattro camere, le quali una in serve per credenza, una per dispensa, una per tinello delli gentilomeni. L'altra per la famiglia (servitù). Dananti a queste camere c'è un andito grande, quale serve alle...per cantina.

«Di sopra le prime stanze: una sala grande; da una banna (parte) dui cameri grandi dove alloggia il cardinale ed un camerino piccolo; dall'altra banna, tre camere, tutte ad un piano».

Ampio e comodo in posizione meravigliosa, l'appartamento del cardinale non aveva tuttavia la sontuosità della sua residenza romana. Era un comodo, modesto rifugio per brevi soggiorni di distensione, per rapide

¹¹ Archivio Colonna: Miscellanea II 8.

visite d'interesse e qualche volta per obbligati isolamenti. Lo chiamavano «del cardinale» perché in effetti tutti i signori di Monte Compatri fino allora erano stati cardinali e lo saranno ancora fino a Scipione Borghese che fu l'ultimo nostro feudatario in porpora.

«Di sopra alla sala un bellissimo “granaro”. Eppoi sopra il “granaro”, dove sono letti per dormire la famiglia». Doveva essere poi il gran salone dell'arciprete.

«Ci sono poi a questo paro, da una banna, cioè dove sopra dorme il cardinale, dui camere grandi e quattro piccole e dall'altra banna, dui camerini grandi e una loggia di finestroni “a padiglione”, quali servono per li gentilomeni».

Era il piano riservato agli ospiti ed occupava i locali dell'attuale canonica. Il grande loggiato guardava vero Roma.

«Fora di palazzo, dentro la terra, una stalla dove capono venti cavalli cioè dieci per banna e di sopra loco per tenere cento some di fieno».

Quei cavalli servivano ai birri per la scorta del cardinale dalle «prata» all'arco d'ingresso, quando veniva al «monte» e per la polizia di campagna.

Davanti all'arco c'era un piazzale sostenuto da un forte muraglione¹². Si chiama oggi Piazzale Gabrini. Di fronte al muraglione correva un tratto delle vecchie mura di cinta. Al centro di esse spuntava la torre. Quasi in mezzo al terrapieno c'era un grande olmo che i Monticiani di allora chiamavano «l'elcinu».

¹² Nel 1714 il piazzale fu allargato e sistemato con un muro di sostegno più ampio e più solido. Rendevo più solenne l'ingresso del paese. Nel 1895 quella bella terrazza fu demolita (VED. SAT. CIUFFA: *op. cit.*).

La torre non era la torre campanaria di oggi, perché di campane ce ne era una sola, piccola, posta su di un piccolissimo campanile che spuntava dal tetto dell'oratorio.

Era una torre eretta al tempo dei Saraceni come osservatorio. Servì per molto tempo da carcere.

Dietro il muro della torre c'era l'abitato. Gravitava su due strade principali che, partendo da piazza dei Pozzi, attuale piazza del Duomo, sfociano nella piazzetta delle cisterne¹³, oggi Piazza Manfredo Fanti, in un percorso ovale. Altre due stradette secondarie correivano parallele alle precedenti, determinando fin da allora quel complesso urbanistico concentrico, caratteristico del nostro paese.

Alcuni vicoletti congiungevano, trasversalmente, le quattro strade.

Al tempo, la popolazione era di circa mille anime. Poco più di duecento famiglie. Tutti contadini, salvo «lu ferraru», «lu falegname», «lu stagnarù», «lu calzolaru» e «lu bottaru». Ma anche questi erano dedicati alla campagna, perché la loro occupazione artigianale era saltuaria e occasionale.

Le case, in cui abitavano, erano povere costruzioni per lo più a pianterreno, quasi tutte consistenti in un solo ambiente: «la sala». All'angolo della «sala», c'era il focolare: «lu focu». Accanto, il forno ove si cuoceva il pane per la famiglia, e la scaletta dove si appollaiavano le galline e la nicchia per la conca dell'acqua. C'erano anche case più rispettabili ad un piano. Vi si accedeva

¹³ C'erano delle cisterne per la conservazione del grano.

dal «capiscale», dove d'estate le donne s'attardavano a sferruzzare, pettegolando e gli uomini a spaccare «li sauci»¹⁴. La chiesa era un modesto oratorio che risaliva al X secolo. Aveva l'ingresso nell'attuale via degli Annibaldeschi. Era disadorna e angusta. Vi entravano non più di duecento persone. Occupava lo spazio coperto oggi dalla navata orizzontale della chiesa attuale (dall'altare del Sacro Cuore a quello di S. Giuseppe). Di fianco, ove è oggi l'abside, c'era il cimitero. Un cimitero come quelli che si vedono ancora nei villaggi inglesi, modesto e semplice con quattro cipressi e tre piccole siepi di mirto entro le quali si allineavano le tombe separate dagli uomini, delle donne e dei bambini¹⁵.

Dietro il cimitero, verso le «prata», la costa era tutta tuffi, polvere e sassi. D'autunno ed in primavera vi spuntavano rari ciuffi d'erba e vi portavano le capre e le pecore a pascolare. Per questo la chiamavano «la mandria».

Il paese era tutto lassù raccolto nel «ghetto». Isolato e solitario. Nella buona stagione, prima del sole, i birri aprivano il portone. Gli uomini e le donne uscivano dall'arco per avviarsi al lavoro. Rimanevano i vecchi e i bambini. Più tardi, qualche donna rimasta scendeva a distendere i panni sulla costa. I monelli a rincorrere per i vicoli le galline spaurite e tormentare le capre brucanti sui prati o a stuzzicare il maialetto solitario. I vecchi prendevano il sole. All'«Ave Maria» i birri chiudevano il portone. Gli uomini affaticati e le donne stanche si sedevano con la famiglia intorno al povero desco.

¹⁴ Giunchi.

¹⁵ Archivio di Stato - *Buon Governo* - Camerale Secondo.

Nella cattiva stagione le donne restavano in casa a sfaccendare e gli uomini si trattenevano alla cantina a rivedere le botti o alla stalla a governare le bestie. Spesso il vento soffiava forte nei vicoli e sulle tegole malferme dei tetti e la pioggia sbatteva violenta sugli infissi sconnessi e percoteva, implacabile, gli usci delle povere case lasciati semi aperti per attirare di dentro la luce di fuori.

Di notte c'era lassù un silenzio profondo interrotto dal lancio dei rifiuti che uscivano violenti, sbriciolandosi sui vicoletti bui¹⁶ e deserti. Ogni tanto il pianto di un bimbo e il brontolio di un vecchio insofferente. La vita riprendeva all'alba, tediosa col cattivo tempo; serena col sole. Allora scendevano dall'arco, recalcitranti i somari e dietro, gli uomini con «la cupelletta» sulle spalle e le donne col fagotto sul braccio. Alla croce di Fontanelle si segnavano. Al piano, a gruppetti si avviavano per i sentieri di campagna e si salutavano, separandosi, alle «scalarole»¹⁷.

Sul villaggio, dopo la prima messa, appariva il sole. I monelli tornavano a scorrazzare per i vicoli e le galline ad uscire, timorose, dalle «vedarole»¹⁸ a beccare i rifiuti.

Si confondevano nell'aria il battere monotono de «lu bottaru» e i colpi cadenzati de «lu ferraru». E dalle vigne sottostanti, salivano lassù il canto disteso delle donne e la speranza degli uomini per un raccolto abbondante. Era sempre tutti i giorni così.

¹⁶ Abitudine allora normale anche nelle più grandi città.

¹⁷ Cancelli di campagna.

¹⁸ Piccola apertura sotto l'uscio delle case a pianterreno.